

PEGGIORA IL DEFICIT COMMERCIALE USA

Il deficit commerciale Usa peggiora più del previsto a gennaio e sale a 58,27 miliardi di dollari, rispetto ai 55,74 miliardi di dicembre (dato rivisto al ribasso dagli iniziali 56,4 miliardi). Il dato è nettamente al di sopra delle attese degli analisti che si aspettavano un deficit a 56,5 miliardi di dollari.

A far salire il deficit commerciale sono soprattutto le importazioni di beni di consumo, a dimostrazione che la fame di prodotti esteri dei consumatori americani non è finita e anzi alimenta il deficit. Le esportazioni infatti sono salite dello 0,4% al livello record di 100,8 miliardi di dollari, trainate dal dollaro debole. In compenso le importazioni sono salite ancora di più

al livello record di 159,1 miliardi di dollari (+1,9%). Il balzo in avanti dell'import Usa non è legato al caro petrolio.

Il prezzo del greggio infatti scende da 36,63 dollari al barile di dicembre a 35,35 dollari, il livello più basso da luglio. A trainare l'import verso l'alto sono le importazioni di beni di consumo che crescono di 2 miliardi di dollari al livello record di 34,6 miliardi di dollari. Anche le importazioni di auto e di beni capitali crescono parecchio, registrando entrambe un aumento di 500 milioni di dollari. Cresce il deficit commerciale con la Cina che sale di oltre 1 miliardo di dollari, con le esportazioni a -20% e le importazioni a +1,9%.



TORNA A CORRERE IL PREZZO DEL PETROLIO

L'ondata di freddo che ha colpito l'emisfero settentrionale e la richiesta sempre più insistente di Cina e Stati Uniti continuano ad alimentare la corsa del petrolio. Dopo una momentanea correzione tecnica, legata ai nuovi record storici segnati il 9 marzo (brent a 54,30 dollari al barile e Wti a 55,65), il mercato ieri è ritornato a puntare al rialzo. Il greggio del Mare del nord è stato scambiato a 52,99 (+0,63%) e quello Usa a 54,15 (+1,14%).

A sostenere i corsi anche l'impressione che l'Opec non intenda alzare la produzione nel summit del 16 marzo. La maggior parte dei ministri dei paesi Opec hanno detto infatti di non volere un innalzamento delle quote di produzione.

Una posizione che, sottolineano gli analisti, ignora i segnali che arrivano dal mercato che stimano una scalata dei prezzi a 60 dollari nel breve periodo a causa della crescita dell'economia globale.

Attualmente i paesi dell'Opec estraggono circa 30 milioni di barili al giorno, un livello molto vicino al massimo della loro capacità produttiva. In pratica, anche se volessero, potrebbero fare ben poca cosa rispetto al ritmo sostenuto con cui sta crescendo la domanda. Questo scenario è tornato ad alimentare il fronte speculativo anche perché è stato suffragato da correzione al rialzo da parte dell'Aie delle stime sulla domanda mondiale di greggio per il 2005: +2,2% a 84,3 milioni di barili.



bilanci

energia

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER
MahlerDal 15 marzo in edicola
l'8° Cd con l'Unità
a € 5,90 in più

economia e lavoro

L'Europa vuole difendere il tessile

Il commissario Mandelson: incontro con Pechino per controllare l'export

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Non sarà la vendetta. O la ritorsione. Con la Cina, e mercati simili, l'Unione europea non ha né interesse né voglia di tornare al passato. E Peter Mandelson, il commissario europeo al Commercio che ha, per Trattato, il potere di parlare con una voce sola a nome dell'intera comunità, considera il ricorso a misure di salvaguardia come l'ultima spiaggia. La carta finale, dopo aver esaurito tutte le possibilità offerte dalla pratica diplomatica.

Dunque, si parte. Con il dialogo. Con cautela. Verificando con attenzione tutti gli aspetti della "crisi tessile". La Cina e l'Europa si parlano. Si comincia all'inizio della settimana a Pechino dove i responsabili dell'ufficio della Commissione hanno avuto l'incarico di avviare i contatti in seguito alle preoccupazioni sorte nell'apparato produttivo europeo di fronte ad un forte aumento delle importazioni cinesi. Ma l'evento più interessante sarà rappresentato dall'arrivo a Bruxelles del ministro degli esteri cinese, Li Zhao Xing, il quale giovedì incontrerà anche il presidente della Commissione, José Barroso e la responsabile per le Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner.

La posizione europea sembra essere in via di definizione. Ma senza forzature. Ieri dall'ufficio di Mandelson è stata precisata l'attuale posizione: attento esame della situazione, verifica dei dati dell'import-export, colloqui con la controparte, decisioni conseguenti. La questione delle "misure di salvaguardia", del resto, sinora non risulta essere stata posta ufficialmente da alcuno Stato membro. La portavoce di Mandelson ha detto, su precisa domanda, che l'Italia non ha presentato una "richiesta formale" per un ritorno a misure di salvaguardia (valide, in ogni caso, per non più di un anno). Una richiesta, questa, che è stata avanzata da Euratex, l'industria euro-

Il commissario europeo al Commercio, Peter Mandelson
Foto di Toby Melville/Reuters

pea del tessile e dell'abbigliamento, per dodici categorie di prodotti (pantaloni, cappotti, pullover, abiti). Ammesso che possa essere ac-

colta, sarà sempre necessario un periodo di istruzione della "pratica" non inferiore, secondo un calcolo medio, a tre, quattro mesi.

Può anche darsi che, nel frattempo, la consultazione dei cinesi, doverosa stando agli accordi, porti a soluzioni concordate.

Il direttore dell'Istituto di ricerca economica della capitale cinese, Fan Gang, mette in guardia l'Italia. «La vera risposta è la tecnologia»

«Se verrà provocata la Cina è pronta a reagire»

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

CERNOBBIO Lo spettro che agita i sonni di molti politici italiani ed europei ha le fattezze minuziose, la voce ferma e veste elegante. Si chiama Fan Gang è un economista, direttore dell'Istituto nazionale di ricerca economica presso la China Reform Foundation di Pechino, nonché uno dei consulenti più ascoltati del governo centrale cinese.

A Cernobbio, nel corso del Workshop Ambrosetti, è venuto a spiegare, per la prima volta, a una platea di economisti e imprenditori, pochi, che la Cina non fa così paura come si crede, che il Wto (l'organizzazione mondiale per il commercio), il libero mercato, la globalizzazione non sono invenzioni asiatiche, che i dazi sono inutili, che la concorrenza, anche sul tessile, si vince solo con l'innovazione e la

tecnologia. Che, in definitiva, indietro non si torna.

Anche perché l'economia cinese è un treno in corsa. Nel corso del 2005 e dei prossimi due anni crescerà a un ritmo dell'8-9 per cento. Per noi impensabile, per i cinesi piuttosto basso rispetto ai picchi degli ultimi anni. «Siamo in un momento di atterraggio morbido - ha detto Fan Gang -. La domanda di commodity, di petrolio e di materie prime continuerà a crescere ma non al ritmo degli ultimi due anni, quando si è assistito a un surriscaldamento».

Il treno, per qualcuno, sta viaggiando troppo veloce. Tanto che potrebbe travolgere tutto. Prezzi e qualità bassi stanno mettendo in ginocchio molti settori in Europa. Il tessile è solo un esempio. E non si fatica a capirlo. Il costo del lavoro in Cina è 20-25 volte inferiore a quello italiano, il salario medio a Pechino

(1.200 euro) è quanto guadagna un operaio in un solo mese in Italia. Che fare allora? Fan Gang è convinto che la tecnologia sia la risposta. Oggi però l'idea che va per la maggiore è quella dei dazi.

«Non penso che ciò sia utile al commercio internazionale - ha osservato Fan Gang -. Per prima cosa potremmo reagire. Magari togliendo alcuni dazi interni. Per esempio quelli al 3 per cento sulle tariffe per le esportazioni, che lo stesso governo cinese ha già imposto lo scorso dicembre alle nostre aziende. Inoltre la crescita dell'economia è sostenuta da una forte domanda interna. Non a caso nei primi otto mesi del 2004 la bilancia commerciale cinese è apparsa in disavanzo». In più, ha aggiunto soddisfatto, «il 50 per cento delle esportazioni cinesi è ad opera di aziende straniere».

Le quali, si potrebbe aggiungere per inciso, sfruttano i bassi salari e le cattive condizio-

ni di lavoro esistenti in Cina. Cioè quello che in molti ora si affannano a rinfacciare al governo di Pechino.

«La sicurezza del lavoro è un problema difficile da risolvere per le aziende cinesi» - ha spiegato Fan Gang. «Nonostante la recente crescita economica del paese la Cina ha ancora grosse disparità in termini reddituali, ma soprattutto ci sono 200-300 milioni di abitanti delle campagne che ancora cercano un'occupazione». Come si fa a controllare il mercato del lavoro se una corposa fetta di abitanti, poco meno dell'intera popolazione degli Stati Uniti, preme sul lato della domanda? «La situazione cinese è simile a quella del XVIII secolo in Europa. Nonostante l'ingresso nel Wto è difficile garantire gli stessi standard europei in materia di sicurezza e diritti. E questa è una cosa da capire». Su questo campo non ci sono barriere che tengano.

IL BOOM DELL'IMPORT DALLA CINA

Aumento % delle quantità importate nella Ue

(1 gennaio - 10 marzo 2005 su 1 gennaio - 10 marzo 2004)

Scarpe da uomo	+1.765%
Stivali di cuoio e di pelle	+1.748%
Scarpe da tennis	+1.740%
Maglie e pullover	+772%
Pantaloni uomo-donna	+674%
Abiti da donna	+472%
Tessuti di lino	+410%
Calze e collant	+373%
T-shirt	+282%
Cappotti da donna	+250%
Giacche da uomo	+223%
Reggiseni	+169%
Camice da uomo	+145%

IL CONFRONTO

Prezzi all'import da Italia e Cina anno 2004

Prodotti	Italia	Cina
Scarpe di pelle	28,49	10,38
Pantofole	4,71	1,14
Scarpe di pelle sintetica	12,11	1,81
Scarpe di tessuto	13,92	2,60

KRT-P&G Infograph

Fonte: COMMISSIONE UE - ANCI

L'anno scorso l'Italia ha registrato la crescita più bassa in Europa. L'industria è rimasta bloccata allo 0,1%. Bersani: «Entriamo nel 2005 sotto il segno della stagnazione»

Il Pil cresce dell'1,2%. Che coincidenza: così rispettiamo Maastricht

Laura Matteucci

MILANO L'Italia non cresce. Per il prodotto interno lordo del 2004 l'aumento si è fermato all'1,2%, nonostante i cinque giorni lavorativi in più rispetto all'anno prima. L'industria è bloccata allo 0,1%. E oltretutto, il dato dell'Istat - che arriva con dieci giorni di ritardo a causa di un guasto al computer centrale dell'Istituto - è il più basso d'Europa, con la Francia al 2,5%, il Regno Unito al 3%, la Germania all'1,6% (e gli Usa al 4,4%). E fa piazza pulita di anni di giustificazioni del governo, che ha sempre usato la crisi diffusa europea come parafiumine.

Riusciremo anche a non violare Maastricht, ma per sindacati, forze dell'opposizione, commercianti, è evidente che l'Italia arranca in una fase di pericolosa stagnazione. Mai così lunga nel Dopo-

guerra. Eppure, il governo riesce a dimostrare soddisfazione: a forza di ritoccare al ribasso le stime, alla fine quella ufficiale è stata più o meno centrata, anche se il ministro dell'Economia Siniscalco sperava in qualcosa di più e aveva parlato di 1,3-1,4%. Da ricordare i dati (già resi noti) del rapporto deficit-pil del 2004, che si è attestato al 3% (dal 2,9% del 2003), e quello del debito-pil, che ha toccato quota 105,8%.

La crescita è stata trainata dalla spesa delle istituzioni sociali private e esportazioni di beni e servizi (entrambe +3,2%). Quanto al valore aggiunto per attività economica, spicca l'agricoltura con +10,8% - il comparto più dinamico, il che ovviamente ha fatto gridare vittoria al ministro Alemanno, ed anche Giuseppe Politi, presidente della Cia, parla di «settore vitale nonostante le gravi difficoltà che hanno pesato in maniera rilevante sulle im-



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco

prese». Mentre preoccupa il dato dell'industria in senso stretto, che resta ferma con +0,1%. Le costruzioni segnano +2,7% (industria include le costruzioni +0,6%), i servizi +1,2%.

«I dati sul pil sono inequivocabili - attacca l'europarlamentare Ds Pierluigi Bersani - Siamo i più bassi in Europa quanto a crescita, e quel che è più grave ancora è che stiamo decelerando vistosamente, ed entriamo nel 2005 sotto il segno della stagnazione». Bersani mette in guardia anche da ottimismo possibili: il settore delle costruzioni, tra i più dinamici, «tra poco comincerà a sentire gli effetti della drastica riduzione degli investimenti pubblici». E, tra le misure che si stanno mettendo a punto a proposito di competitività, «non se ne vede una capace di incidere davvero sulla situazione, anche perché le scarse risorse sono state sprecate altrove, e si dovrà anzi intervenire di nuovo,

dopo le elezioni, sulla finanza pubblica».

Dati inequivocabili anche per il leader della Cgil, Guglielmo Epifani: la «conferma - dice - che il Paese continua a crescere pochissimo». Un rapido calcolo: se mettiamo insieme i dati degli ultimi quattro anni, non arriviamo al 4%. «Vuol dire che la crescita è stata inferiore all'1% annuo, e in tutto il Dopoguerra - ricorda Epifani - non si è mai registrata una crescita così bassa per un periodo così lungo». Il segretario della Cisl Savino Pezzotta parla di «un dato che dovrebbe inquietare tutti». E l'allarme è condiviso anche da Confindustria («il dato 2004 deve preoccupare») e Confesercenti («l'Italia si conferma fanalino di coda d'Europa»).

In termini reali, la crescita è stata dello 0,9% per i consumi finali nazionali (con le famiglie che hanno speso l'1% in più rispetto all'anno precedente) e del 2,1% per gli investimenti fissi lordi.